

L'Authority bocchia Meocci. Per la Rai multa da 14 milioni

Giudicato incompatibile, ora il Cda dovrà decidere. In corsa Minoli, Beretta e Leone

di Natalia Lombardo / Roma

INCOMPATIBILE Il direttore generale della Rai, Alfredo Meocci, è incompatibile: è il verdetto emesso ieri dall'Authority per le Telecomunicazioni. Per il Dg una multa da 370mila euro, per l'azienda ben 14 milioni. Probabile il ricorso al Tar per chiedere la sos-

pensione delle sanzioni. La decisione per l'Agcom è «immediatamente esecutiva». Meocci è stato ritenuto incompatibile nel ruolo di direttore generale della Rai, perché fino a poco tempo prima della nomina era membro dell'Authority stessa. Secondo la legge 481/95 devono passare almeno quattro anni da quando il «controllore» diventa «controllato». Il Cda è rinviato a martedì, quando chiederà l'assemblea straordinaria degli azionisti (il Tesoro) con cui decidere se ricorrere al Tar, dopo la notifica della sentenza. Più che un nuovo Dg, a Viale Mazzini per ora si valuta la soluzione ponte di un vi-

ce-direttore «tecnico», in attesa dei tempi del ricorso e, soprattutto, del governo Prodi. «Sono tranquillo» è l'unico commento di Meocci, pur a caldo. Alle 16 il consiglio dell'Authority per le Tlc, riunito a Napoli, ha emesso la sentenza d'incompatibilità con voto palese: cinque sì (dei commissari di centrosinistra e del presidente Calabrò) il no di tre del centrodestra (che avevano chiesto il voto segreto) mentre Savarese, area An, si è alzato e non ha votato. Il verdetto ricalca i pareri già espressi dagli uffici legali dell'Agcom (che avevano dato alla Rai la possibilità di «obblare» con una multa ridotta). Il verdetto «non è una rimozione», spiegano dall'Agcom, ma una sanzione. Multe pesanti: per Meocci 373.923 euro, mentre per la Rai è di 14.379.307, pari pari l'utile del bilancio 2005 approvato ieri dal Cda. Multe da pagare entro 30 giorni, tempo utile per il ricorso al Tar che

poi deciderà in pochi giorni. Una brutta botta, infatti il consigliere ds Rognoni lamenta: «Fa rabbia pensare che un governo, in carica ancora per qualche giorno, abbia fatto nove mesi fa una scelta che oggi si è dimostrata irresponsabile». Stesso giudizio dall'Usigrai: «Meocci oggi sconta colpe altrui», un nuovo Dg abbia «un forte profilo di autonomia» dalla politica. Subito Bondi di FI ha gridato alla «puzza di regime», ma a combinare il pasticcio è stato Berlusconi, forzando le regole. L'allora ministro Siniscalco avvertì la Rai, ma fu costretto dalle ire di Urbani e del premier a garantire ai consiglieri l'assicurazione anche in caso di «colpa grave», cosa che in un primo momento aveva tolto. Meocci fu nominato Dg il 4 agosto 2005 con il voto contrario dei quattro consiglieri di centrosinistra e l'astensione del presidente Rai, Petruccioli. Landolfi, An, contesta il giudizio al cambio di governo. Gli risponde Gentiloni, Dl, presidente della Vigilanza: «È una decisione tecnico-giuridica presa nei tempi previsti dalla legge. Non spetta alla politica pronunciarsi». La Spada di Damocle su Meocci è piombata ieri prima delle 16 nel Cda riunito al settimo piano di Viale Mazzini. L'esito non era così scontato, infatti ha colto di sorpresa



Il direttore generale della Rai Alfredo Meocci. Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

i consiglieri, che, nella frenesia generale, hanno sospeso la riunione per incontrarsi informalmente alle 18,30 e decidere il da farsi. Meocci alle tre aveva avuto voci di una sentenza più lieve, ma così non è stato. Nel Cda imbarazzato il Dg ha raccolto la mozione degli affetti. Anche dai consiglieri di centrosinistra: «Non è mai stato arrogante, ha sottoposto al Cda le scelte più controverse, non si è mostrato al servizio di una parte». Tanto da irritare gli stessi consiglieri della Cdl, come nel caso del ritorno di Santoro. Ieri si temeva un ultimo blitz di Tremonti con la nomina di un nuovo Dg berlusconiano: ma il ministro uscente dovrebbe convincere Me-

occi a dimettersi, quindi a riconoscere l'incompatibilità prima del giudizio del Tar (se non venisse sospesa la sentenza è il Cda a revocare il Dg). Col blitz l'unico nome possibile è Giancarlo Leone, centrista, direttore di RaiCinema. Nome di mediazione anche con il governo Prodi. Già parte il toto-dg: il prodiano Minoli, direttore di RaiEducativa, o Maurizio Beretta, ex direttore di Rai1 ora direttore generale di Confindustria, uomo di Montezemolo ben visto dall'Ulivo. Nomi neutri per un viceDg: Lorenza Lei, capo dello staff del Dg ma prenderà l'interim di Gorla), Di Loreto, presidente Adrai o Malesani, direttore Relazioni istituzionali.

Referendum, voto il 25 giugno

Già mobilitato il comitato per il no Lega e An per il sì, l'Udc non ha deciso

Il referendum costituzionale sulla riforma della Cdl (devolution e premierato forte) si terrà il 25 e 26 giugno. Questa la data indicata oggi dal Consiglio dei ministri e che ora dovrà ricevere il nulla osta del Quirinale, ma che ha già ottenuto il via libera dell'Unione: «Non è una data certo ideale - ha commentato Romano Prodi - perché ci sono già le scuole chiuse ed è periodo di vacanza», ma comunque «in mancanza di meglio, va bene». Accordo di massima dunque sul calendario, mentre sui contenuti sarà battaglia. Il centrosinistra spera di cancellare con una valanga di no la riforma voluta da Berlusconi e da Bossi, tanto che il Professore ha già lanciato il suo invito: «È periodo di vacanza ma faremo ugualmente uno sforzo per andare in largo numero a votare», anche se nel caso del referendum costituzionale il quorum non determina il risultato: la riforma passa, infatti, se i si saranno più dei no e, in caso contrario, sarà cancellata, qualunque sia l'affluenza al voto. Ma il punto resta mobilitare più forze possibili. Non a caso il Comitato promotore del referen-

dum presieduto da Oscar Luigi Scalfaro non ha perso tempo e, a poche ore dalla ufficializzazione della data, ha dato inizio alla campagna di informazione e mobilitazione per il No, confidando intanto su quel «milione di cittadini italiani che tra gennaio e febbraio scorsi ha firmato per chiedere il referendum». A destra impegnata è soprattutto la Lega. Arrivare alla riforma federalista è da sempre il suo cavallo di battaglia. Sostegno senza esitazioni arriva da Alleanza Nazionale, con Ignazio La Russa che ricorda come Gianfranco Fini in persona abbia «costituito un comitato che si occupa solo della propaganda del referendum» ed assicura che «tutto il partito è impegnato». Resta, invece, ancora per un po' nella terra di mezzo l'Udc, almeno sul fronte ufficiale. Il partito di via Due Macelli deciderà solo la settimana prossima il comportamento da tenere sul referendum, fa sapere il suo segretario Lorenzo Cesa, che comunque definisce la consultazione popolare «un fatto politico serio».

TG RAI

DI PAOLO OJETTI

Tg1 Pecorella, legge «ad pastorem»

Basta, per carità con questi pastoni di dichiarazioni e «reazioni». Ieri sera, la collezione di figurine parlanti era nell'album di Ida Peritore, che riesce a confezionare lo stesso, identico servizio sia che ammazzino i nostri in Iraq, sia si polemizza sul finanziamento dei cavolfiori nella bassa padana. Il peggio è che l'intera classe politica e istituzionale si presta con gioia e trasporto a essere appiccicata, faccia dopo faccia, per dire cose di una banalità storica e sconcertante. Chi pensa sia fondamentale apparire, commette un errore fatale: appare, ma sembra cretino in un mondo di cretini, sventuti da una televisione cretinissima. E non è certo un bel risultato. Il Tg1 censura il servizio di Carlo Casoli su Berlusconi, salvato dalla legge Pecorella: una legge ad pastorem.

Tg2 C'è puzza di incompatibilità

Nassiryia, le «reazioni» di «unanime cordoglio e condanna» (quante ovvietà in tre parole), ma è da notare un corposetto servizio sull'incompatibilità di Meocci. Ciò che stupisce sono le dichiarazioni di Bondi e Landolfi che sentono «puzza di regime»: che Meocci fosse «incompatibile» lo sapevano tutti, ma proprio tutti, la puzza si sentì fin dal primo giorno, strano che Bondi e Landolfi la inalino solo ora dopo averla propagata.

Tg3 La tragedia irachena

E' vero, non è tempo di polemiche, è tempo di lacrime. Ma il bravo Fabrizio Feo dà al suo servizio il taglio giusto e ricorda, tanto per cominciare, che in quanto a caduti in Iraq siamo terzi, dopo Usa e Gran Bretagna. Prosegue, giudicando una contraddizione insanabile quella che ha voluto una «missione di pace» in un teatro di guerra (e che guerra) e questi sono i tragici risultati, previsti e paventati da rapporti tecnico-militari dei quali si è troppo poco parlato. Ora, l'Iraq, che sembrava passato in secondo piano, riprenderà il primo posto nell'agenda politica di Prodi.

PROCESSO SME

Pecorella, missione compiuta: niente appello per Berlusconi

di Giuseppe Caruso / Milano

PECORELLA Silvio Berlusconi la fa ancora una volta franca. È di ieri la notizia che il capo del consiglio uscente non sarà processato nel secondo grado del processo Sme. I giudici della seconda sezione della corte d'Appello di Milano hanno infatti respinto la eccezione di costituzionalità in riferimento alla legge sull'inappellabilità che porta il nome dell'onorevole Gaetano Pecorella, che tra le altre cose fa anche parte della nutrita truppa di avvocati del Cavaliere di Arcore. Ricordiamo che la norma prevede l'inappellabilità delle sentenze di proscioglimento pronunciate in primo grado. L'eccezione era stata presentata dalla procura generale, nella persona del sostituto Pietro De Petris, con la richiesta di mandare gli atti del processo Sme alla Consulta. I giudici, invece, hanno deciso che la limitazione del potere di proposizione dell'appello «rientra nelle scelte discrezionali del

legislatore». Quindi niente appello. Quindi Berlusconi libero di gridare al vento la sua «innocenza». Il collegio spiega le ragioni della sua scelta in un provvedimento di 15 pagine in cui alla procura generale viene addebitato tra l'altro «una singolare concezione della figura del pm come parte ontologicamente antagonista e simmetrica della difesa e non già come organo di giustizia per sua natura soggetto a doveri di correttezza e di indifferenza al risultato». Quanto alla supposta violazione del principio di parità delle fasi nel processo, invocata dalla procura generale a sostegno dell'opportunità di dichiarare incostituzionale la legge Pecorella, essa non «appare giuridicamente condivisibile». I giudici della corte d'Appello hanno rigettato tutte le richieste dell'accusa ed anche quelle presentate dalla difesa, accogliendo una sola istanza, quella della parte civile Cir di Carlo De Benedetti. La Cir potrà coltivare il suo ricorso con una causa civi-

le nel tentativo di ottenere un risarcimento. «La questione Cir è priva di vita, nasce morta essendoci già state tre sentenze assolutorie» dice Gaetano Pecorella. Di sicuro però si celebrerà un processo in cui compariranno solo la Cir e Silvio Berlusconi e si parlerà esclusivamente del capo di imputazione in cui la società di De Benedetti compariva come parte lesa, il capitolo del presunto aggiustamento della sentenza civile Sme a Roma. Dall'accusa in questione Berlusconi era stato assolto nel merito, con la formula dubitativa prevista dall'articolo 530 secondo comma, una sorta di vecchia insufficienza di prove. L'altra accusa, quella relativa ai 434 mila dollari arrivati al giudice Renato Squillante attraverso Cesare Previti, era caduta per intervenuta prescrizione e per la concessione delle attenuanti generiche. L'intero caso Sme andrà comunque in prescrizione nel prossimo autunno, anche senza le generiche. Il collegio nel motivare la decisione spiega ancora: «Se il legislatore intende che a

fronte di una sentenza assolutoria di primo grado debba prevalere l'interesse generale alla rapida definizione del processo e alla incontrovertibilità del giudizio favorevole all'imputato, ebbene tale volontà, discutibile o meno che sia sul piano della politica giudiziaria, non può reputarsi giuridicamente lesiva della posizione». La corte d'Appello così vuole rimarcare il fatto che compito dei giudici è di applicare la legge. La pubblica accusa adesso, a livello di processo penale, ha ancora a disposizione una sola carta: il ricorso in Cassazione, fatto questo che però non potrà riguardare il merito della vicenda Sme, ma solo le questioni di legittimità. Entusiasta il commento dell'avvocato-onorevole Gaterano Pecorella: «La decisione della corte d'Appello dimostra due cose» dice l'avvocato «ci sono giudici non solo a Berlino ma anche a Milano; la legge sull'inappellabilità non è incostituzionale e questo significa che è stata fatta nell'interesse di tutti e non solo di qualcuno come si voleva far credere».

Il manifesto compie 35 anni. Cento di queste pagine.

La storia dei nostri 35 anni, un libro di 100 pagine al prezzo di 20 Euro. In edicola dal 28 aprile con il nuovo manifesto.



Il nuovo manifesto. Un altro quotidiano.